



D'ANNUNZIO DIPLOMATICO ALLA PROVA DI FIUME

“ Gli studi sul Vate si arricchiscono di una nuova pubblicazione firmata da Eugenio Di Rienzo, professore onorario di Storia moderna presso l'Università Sapienza di Roma ed edita da Rubbettino

nell'intemerata azione di D'Annunzio la premessa nazionalista all'avvento del fascismo; l'altra che è volta ad esaltare la natura democratica e «socialisteggiante» dell'acceso volontarismo del patriota italiano, che servì a puntellare il programma della Carta del Carnaro, simbolo reclamizzato di un moderno modello socialmente avanzato. Avvalendosi di una mole considerevole di fonti archivistiche di prima mano, depositate nell'Archivio Centrale dello Stato, nell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, nell'Archivio del Vittoriale degli Italiani e presso il National Archives di Londra, Di Rienzo getta così nuova luce sulla vicenda fiumana, dimostrando come D'Annunzio, il «Duca del Quarnaro», non risultò affatto l'artefice assoluto della «penultima ventura», ma l'attore agguerrito della «bella impresa» e soprattutto il perno diplomatico di una regia esterna dell'operazione capace di riunire apparati civili e militari dello Stato italiano, alti rappresentanti della monarchia sabauda (lo stesso re Vittorio Emanuele III di Savoia ed Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta), figure autorevolissime della politica nazionale, istituzioni diplomatiche, poteri finanziari, elementi della Massoneria. Nel tentativo di contrastare le ostilità internazionali della conquista di Fiume, che successivamente, il 12 novembre 1920, il trattato di Rapallo rese «città libera», costringendo l'Italia, nuovamente umiliata, a rinunciare ai territori dalmati rivendica-

ti dopo la guerra, emergeva infatti, in chiaroscuro, la volontà di risolvere il problema fiumano con lo sgretolamento della Jugoslavia, rendendo espliciti i veri motivi dell'occupazione: rovesciare, cioè, le determinazioni di Versailles e proseguire la «guerra dopo la guerra» attraverso la formazione di una «Lega dei popoli oppressi», in grado non solo di ricomprendere insieme all'Italia, vittima della «vittoria mutilata», il blocco dei «vinti» della Prima guerra mondiale e la Russia comunista, ma anche di porre un argine alla tirannia delle potenze dell'imperialismo occidentale.

Uno scenario che va senza dubbio a smentire la funzione politica esercitata del Vate sia nella elaborazione che nella esecuzione del progetto del Carnaro, anche perché – come osserva l'autore – il condottiero italiano fu, piuttosto, esemplare espressione di quella «impoliticità» non affatto rara nella turbolenta stagione europea uscita malconcia dalle macerie del conflitto, come dimostrò Thomas Mann, magistrale autore delle *Considerazioni di un impolitico*, opera pubblicata dal saggista tedesco, quasi coevo del poeta, nel 1918. Il che, tra la fine del XIX secolo e il primo decennio del Novecento, costituì il tratto tipico di quanti, segnatamente nazionalisti, accusarono in un'epoca fosca e frangente il rigetto della vita politico-parlamentare, dei suoi riti stucchevoli («ludi verbali dei deputati») e dei suoi compromessi di bassissimo profilo.

D'Annunzio – come sostiene in definitiva Di Rienzo – non fu un politico inadeguato, bensì dunque un «impolitico» senza partito, assai più capace di proporsi alla guida di un «movimento politicamente ereticale», magari da assimilare all'esperienza dei «Fasci di combattimento» organizzati a Milano dall'ex socialista Benito Mussolini, suo amico/antagonista, nel 1919.

* Docente di Storia moderna
Università D'Annunzio

